

QUALE SCUOLA DESIDERIAMO?

All'inizio di un nuovo anno scolastico vogliamo entrare nella trama del nostro lavoro con una domanda che sentiamo urgente anzitutto per noi stessi.

Occorre tornare all'essenza dell'impegno che ci caratterizza: l'insegnamento.

Insegnare, come indica la parola stessa, vuole dire aiutare qualcuno a entrare, stupito e impressionato, in rapporto con la realtà che ci parla attraverso i segni. Guardiamoci attorno: non tutto è misurabile e immediatamente spiegabile. Il tempo, lo spazio, la natura e la struttura del nostro stesso io non esauriscono la loro consistenza in ciò che si percepisce immediatamente. Le cose rimandano continuamente a un significato la cui esistenza è certa, ma che non può essere abbracciato se non entra in causa la nostra libertà. **I segni indicano una strada sicura, ma allo stesso tempo richiedono tutta la nostra capacità di chiedere, di domandare.**

L'insegnamento implica quindi nel suo nucleo più profondo un dialogo continuo con la realtà che si svela se si è capaci di interrogarla ponendo le domande giuste, quelle che esprimono i nostri interrogativi irrinunciabili.

Vi è uno stesso filo che unisce il bambino che chiede il perché di tutto e il giovane capace di cimentarsi con leggi e articolazioni specifiche della realtà senza smarrire l'interesse per il libro che si spalanca continuamente davanti ai suoi occhi e che chiede di essere letto, conosciuto.

Questo filo rischia di essere spezzato dalla prevalenza di metodi di insegnamento che riducono l'introduzione alla realtà ad un problema di interpretazione soggettiva o di analisi dei particolari, bloccando il desiderio della persona teso a cogliere il significato profondo delle cose che si studiano o insegnano.

Nel passaggio dall'insegnamento all'apprendimento, la preoccupazione che domina è quella di far imparare agli alunni nozioni riguardanti i singoli ambiti della conoscenza (i saperi) e non di orientare ad una comprensione dei dati reali di cui si afferri la medesima origine e la medesima destinazione.

La scuola appare oggi come un grande esempio di "anarchia" iper-organizzata. Al crescere di disposizioni, norme e suggestioni didattiche, corrisponde, infatti, una sempre più evidente mancanza di unità.

Anche l'appello ad una maggior responsabilità dei docenti e dei dirigenti, tramite l'autonomia, sembra incapace di riportare nella scuola una prospettiva di ordine, e quindi di senso. La sfiducia e l'apatia che sembrano caratterizzare il clima attuale non possono essere superate senza una profonda revisione della cultura professionale dell'insegnante.

Il passo necessario per rispondere a questa situazione non può, tuttavia, essere demandato ai regolamenti e alle circolari, ma è **frutto di una mossa personale**; il principio unificante è opera di un soggetto che vive intensamente il reale, senza insinuare divisioni tra la professione e l'esistenza personale: da una parte il lavoro, dall'altra la vita.

Un soggetto così è chiamato a prendere posizione rispetto all'insieme di quel **fenomeno allo stesso tempo individuale e comunitario che si chiama "scuola"**: dal contenuto della comunicazione didattica all'esercizio di quella flessibilità (ancora limitata) concessa agli istituti per una gestione diversa delle risorse interne, il cui scopo ultimo è ancora una volta l'approfondimento del lavoro in classe.

Per noi la scuola è, infatti, il luogo dove si forma nelle persone l'attitudine al giudizio, che si chiama in altri termini conoscenza. Per evitare che questa disposizione naturale venga, anche solo di fatto, curvata verso lo scetticismo o l'indifferenza, occorre educarla attraverso un costante rapporto con la realtà.

Quindi siamo invitati ad un lavoro che coinvolga i diversi aspetti della nostra professione, nella consapevolezza che non ci definiscono i risultati di questo tentativo, ma la **ragione ideale per la quale ci mettiamo all'opera.**